POESIE
DI
GIOSUE CARDUCCI
NEI LORO AUTOGRAFI

POESIE

DI

GIOSUE CARDUCCI

NEI LORO AUTOGRAFI

A CURA DI

ALBANO SORBELLI

NICOLA ZANICHELLI EDITORE

INTRODUZIONE

Anche se non vogliamo dar troppo peso, e non bisogna darlo, alla ermeneutica calligrafica e a quella scienza che con parola difficile e faticosa chiamasi Chirogrammatomanzia, ossia l' arte o la presunzione di riconoscere le inclinazioni, le attitudini, il carattere, insomma, di una persona dal suo manoscritto, certo è che la scrittura di una persona che ci sta a cuore, di un insigne scrittore, di un eroe, ci interessa e ci attrae, perché sembra aprire un' altra via per arrivare alla conoscenza di lui nella sua intima espressione. Di vero c' è che la scrittura, emanando dal cervello attraverso lo strumento della mano, rappresenta una diretta derivazione dello spirito e delle abilità, dirò cosí strumentali, del personaggio a cui noi ci rivolgiamo; e non si può perciò negare che tra lui e noi si stabilisca, attraverso la scrittura, una immediata e desiderata correlazione. A noi pare, dicevo, e qualcosa di vero indubbiamente esiste, di riuscire con l' autografo a meglio comprendere l' uomo insigne o la persona amata; di metterci in piú diretta e intima comunicazione con essa; di avere sotto gli occhi la immediata espressione figurata del suo pensiero mediante le linee che la sua stessa mano ha vergate per comunicare con noi. L' autografo, dunque, avvicina noi alla persona e ci fa partecipi dell' azione sua, del suo pensiero, della sua anima, delle sue facoltà radianti in qualche guisa attraverso i segni da essa ingenuamente e spontaneamente, senza artificio quasi sempre, disposti.

E però non sono da deridere, come taluni fanno, coloro che raccolgono con cura e amore gli autografi degli uomini insigni; perché allora dovremmo quasi ugualmente trascurare o biasimare gli amatori dei disegni e delle pitture, le quali, attraverso la mano e il pennello dell' artista, ci rendono il suo modo di sentire, la sua concezione, e molte delle stesse sue qualità sentimentali. È vero che la scrittura non ha per sé un contenuto d' arte o di pensiero, mentre l' hanno i disegni e le pitture; ma la parte strumentale, che pur qualcosa rappresenta, esiste in modo uguale. I raccoglitori di autografi hanno

pertanto la loro piena giustificazione; purché la tendenza non diventi una moda senza contenuto, senza un riflesso interiore, e si riduca fatto esterno del numero o della qualità, a scopo dirò cosí esibitorio e presuntuoso. Psicologicamente e spiritualmente poco contavano gli infiniti *album* di autografi che eran di moda presso tutte le signore e signorine quaranta anni fa: col solo scopo di poter dire che una aveva piú firme e nomi piú illustri (dal poeta al pugilista) dell' altra signora...; ma resterà sempre gran merito di un direttore, ad esempio, d'una Biblioteca o d'un Archivio raccogliere gli autografi degli scienziati, degli artisti, degli eroi, perché essi non solo illumineranno per il loro contenuto, ma anche per il riflesso che viene dalla diretta stesura dello scritto e dalla immediata comunione che noi possiamo a traverso il medesimo stabilire col personaggio.

***

Il Carducci stesso fu amatore di autografi, si intende dei grandi personaggi; ed egli che odiava gli albi delle signore e degli sfaccendati, i quali continuamente noiavanlo con richieste o di firme o di pensieri o di poesie, aveva poi per sé un *album,* in cui conservava amorosamente lettere di quei personaggi coi quali egli particolarmente simpatizzava, e di cui si era procurato lettere: o da lui avute e poste perciò in luogo di particolare dignità e rilievo, o anche, per qualche scrittore che piú gli stava a cuore, dono di qualche amico, che conosceva questa sua passione, o infine acquisto.

E che autografi egli possiede! Persone tutte però che egli amava, dico di piú ammirava: delle altre, e di quelle comuni, nulla!

Si presenta prima in ordine di tempo Carlo Goldoni

> " ...Terenzio dell'Adria, al cui pennello
> Diè Italia serva i vindici colori ",

con una bellissima lettera del 1757, in cui parla della compagnia teatrale e di certe difficoltà finanziarie...

Poi vengono firme e annotazioni e edizioni rarissime di Giuseppe Parini, uno degli autori suoi prediletti, a cui dedicò due interi volumi delle Opere.

Poi Ugo Foscolo, che pel Sonetto

> La nota... diè de' rosignoli
> Sotto i ionii cipressi, e de l'acanto
> Cinsel fiorito a' suoi materni soli;

e per l'Italia

> Co' l verbo ardente il secolo percorse,
> Scossel con l'ira che virtú ricrea.

Di lui c'è una interessante lettera in francese a una gentile Milady, del decembre 1823.

Poi una lettera da Recanati a Pietro Giordani di Giacomo Leopardi in data dell'ottobre 1820: due nomi che furono tra i primi amori letterari del Carducci.

E ancora, una di Vincenzo Monti al Prof. Montani; una di Carlo Botta al Barone Friddani a Parigi; una di Giuseppe Mazzini a tale che chiama " fratello „ e incuora all' " azione „.

Seguono quindi poche altre, ma di nomi degnissimi, come Carlo Cattaneo, Giandomenico Guerrazzi, Sainte-Beuve, Jules Michelet, Enrico e Giovanni Cairoli, Cesare Cantú, Vittore Hugo, Giuseppe Verdi, Alberto Mario.

Un posto a parte hanno Giuseppe Garibaldi, che inviò al Carducci una sua poesia, pochissimo nota e di caratteristico interesse, che comincia:

Illustre Vate di Satana, accogli;

e la Regina Margherita, con la trascrizione di sua mano del sonetto intitolato *Rêverie,* che comincia:

Il sole tardo ne l'invernale,

e reca qualche variante sullo stesso originale Carducciano.

Autografi di prim'ordine, senza dubbio, e tutti di personaggi cui si sentiva spiritualmente legato, quasi costituissero in lui differenti aspetti di un'anima sola...

***

Se per i grandi o i grandissimi ebbe riserbata una sede a parte, non è che trascurasse le lettere delle persone che a lui si rivolgevano; ché anzi tutte le tenne, anche quelle mandategli da modestissime.

Può destar meraviglia che un uomo dell'altezza del Carducci, e poeta di cosí agile fantasia, fosse tratto a conservare con tanta cura la corrispondenza; ma cosí è, e quel che non tutti sanno è che egli stesso, sino a un certo anno che può fissarsi intorno al 1880, la raccolse in ordine cronologico, pose per ogni nome una camicia in bellissima scrittura, e queste ordinò alfabeticamente. Dopo non ne ebbe piú il tempo, ma nondimeno tenne le lettere, lasciando a noi il cómpito di condurre a termine l'opera che egli aveva cosí amorosamente iniziata.

Sono 120 i cartoni di lettere a lui dirette che ancora si conservano, e cioè quasi tutte, salvo che non fossero o inviti o circolari o cose e comunicazioni d'ufficio. In

complesso circa 30.000 lettere, senza contare le collettive, e quelle derivanti da un collegio di persone o da delle autorità. Mancano purtroppo le sue lettere, giacché non aveva la consuetudine di stendere la minuta, se non per certe speciali circostanze o per alcuni insigni personaggi o per particolare ragione.

***

La cura che egli poneva nel conservare la corrispondenza, ossia gli autografi, di coloro che gli scrivevano, egli pose nel conservare le scritture originali delle opere proprie, in particolare delle poesie. Per le prose infatti gran parte andò dispersa per le tipografie o le direzioni di periodici e di case editrici; ma le poesie furono da lui in particolar modo curate. Egli non si contentò di una redazione, ma fissò e conservò i varii processi della composizione e della perfezione, di guisa che molte volte si hanno di una stessa poesia tre o quattro redazioni o stesure; salvo poi a portare altre modificazioni sulle bozze di stampa!

Ecco qui, ad esempio, còlto, in una stesura diversa da quella che riprodurremo a tav. XXIX in forma assai piú compiuta e vicina alla definitiva, uno dei momenti di formazione dell' ode celebre vivacissima che si intitola "Nella Piazza di San Petronio „, e rappresenta la piú pittorica e piú potente rievocazione che abbia avuto la città di Bologna.

L' abitudine di raccogliere e accuratamente conservare i componimenti l' ebbe sino da giovinetto; e sono rimaste di lui, incomplete il piú delle volte, perché distrutte via via che si passava a una silloge piú compiuta o piú perfetta, raccolte dai quindici anni in poi: interessanti quelle del 1851, 1853, 1855 e 1857, dalle quali nacque poi la scelta che uscí a San Miniato al Tedesco per i tipi del Ristori e rappresenta la prima raccolta a stampa.

Queste minuziose cure per le poesie son testimoniate a traverso i periodi diversi della sua vita, sino quasi agli ultimi anni: per ognuna preparò una camicia, con sopra di essa il titolo e le date di composizione, e dentro le varie stesure, spesso le bozze di stampa delle prime edizioni, non di rado giornali, versioni, documenti ad esse attinenti. Non potevasi davvero desiderare di meglio; e questo materiale autografico ci ha servito egregiamente nella Edizione nazionale delle sue Opere, in ispecie nella raccolta delle sue poesie giovanili e delle altre che rimasero allo stato frammentario.

Tali autografi, cui egli era legato di tanto paterno e legittimo affetto, ci hanno consentito di trascegliere per questo volume le poesie piú significative e meglio conservate, e di por mano alla loro pubblicazione.

* * *

Còmpito nostro nella compilazione dell'albo autografico che or diamo in luce non fu solo di scegliere componimenti che esprimessero, nei varii momenti e nelle diverse stagioni del suo svolgimento poetico, le tendenze e l'anima del poeta, dalle prime prove sino a quelle perfette e alle ultime, quando i canti si spensero " entro il *suo* cuore "; ma anche di seguire la scrittura di lui dalle prime manifestazioni sino a pochi anni prima della morte, giacché è noto che negli ultimissimi anni non poté scrivere affatto, ma appena forse stendere la firma.

Come il primo componimento di lui rimasto è il sonetto " A Dio ", steso nel 1848 (non è rimasto il " Canto per la morte di una civetta " scritto a undici anni e neanche il poema sull'assalto e la distruzione di Bólgheri composto poco dopo), sonetto che abbiamo in trascrizione autografa, ma di due o tre anni piú tardi; il primo saggio della sua scrittura è rappresentato da una specie di manifesto, sotto forma di epigrafe, che il giovinetto compose a tredici anni e affisse, consenziente, appar chiaro, il Padre — il quale dovette fremere di gioia — in onore del Granduca Leopoldo II, quando concesse lo Statuto, si dichiarò tutto per la causa nazionale e aderí anche alla spedizione di milizie in Lombardia per combattere contro gli stranieri e promuovere e conquistare la indipendenza d'Italia.

Al Magnanimo Leopoldo Secondo
Nome Imposto Al Sacro Fonte Ove Ebbe Battesimo Il Capo Di Dante
Che Sempre Benefico Sempre Paterno
Mostrò In Questi Tempi Di Rigenerazione
Essere Massimo Fra I Principi
Primo Fra I Cittadini Italiani
E Con Sante Istituzioni Elargite Accrebbe
Le Felicità Toscane
Fra Le Sue Generose E Fidenti
L'Armi Concesse Ai Cittadini
Per Difesa Del Trono E Della Patria Indipendenza
Il Popolo di Bolgheri
Esultante

Giosuè Carducci

La scrittura del Manifesto è un poco sforzata, dovendo essa apparire vistosa e ben marcata per potere esser letta dal popolo, e le lettere, in gran parte maiuscole,

dànno l'aspetto della eccezione; ma pure ci consentono di notare i tratti caratteristici della sua mano, che sino dai tredici anni poteva dirsi, se non formata, almeno nelle larghe linee definita, pur avendo ancora aspetti e tratti e legamenti infantili.

XII

Agl' Italiani

Non erat is populus ....
Quem sua libertas immotis pasceret armis.
Lucanus: Pharsalia: I: 171.

Divinatrice d'altre genti indaghe
Barbari flutti la britanna prora
Là dove l'indo pielago colora
L'ultime plaghe:
Artici ghiacci a' liberi navili
Vietino indarno i ben domati mari,
E 'l fero lito d'Orenoco impari
Are civili:
Trema natura e i combattuti arcani
Ceda a l'intenta chimica pupilla:
Fulminea voli elettrica scintilla
Per gli oceani:
Umana industria in divo lume avvolta

Esempio di bella "calligrafia" del Carducci intorno al 1855.

La scrittura del Carducci si può dividere in tre periodi: uno infantile e giovanile che va sino al 1856, l'anno della laurea; il secondo dell'uomo già fatto e poi maturo che arriva sino al 1898; l'ultimo dal 1899 alla morte. Il piú esteso di questi periodi, il secondo, ha certo delle sfumature e delle differenze, sia pur piccole, via via che gli

anni passano, sino a raggiungere la perfezione o la piú netta espressione intorno al 1880; ma le caratteristiche generali sono le medesime, e cosí specifiche, nonostante la chiarezza e normalità di essa, che non è possibile non riconoscerne la scrittura a primo sguardo, per uno che abbia colla medesima qualche familiarità.

***

Se passiamo dalla scrittura a considerare la calligrafia, o il modo di scrivere le lettere e di formare i nessi e di fare le abbreviazioni, e se badiamo all'aspetto generale e all'andamento delle parole scritte, notiamo subito una regolarità e una chiarezza che meravigliano, specie in un uomo che tanto scrisse durante tutta la vita, e in una tempra di creatore.

La sua scrittura ha l'occhio aperto, una netta distinzione tra le lettere ascendenti, quelle discendenti e quelle corte, un andamento regolare, ugualmente pendente in avanti, in guisa da costituire un ottimo esempio di quella scrittura corsiva comune, che fu detta *inglese* dai nostri ultimi trattatisti, i quali dimenticarono che il corsivo nacque in Italia e si usò quando non esisteva in alcuna altra nazione d'Europa, e tanto meno in Inghilterra, mentre deve dirsi *italica* o *cancelleresca,* perché proveniente dall'uso invalso nelle ornate cancellerie delle signorie e dei principati italiani.

Quando la scrittura è lenta e posata, esce nitidissima, e di questa, in particolare per i primi anni, abbiamo dato numerosi esempi; e bisogna confessare che nitida e ben distinta si mantiene nel periodo piú fervido della vita del Poeta. Anche nel periodo piú agitato e combattivo e piú fulgido d'opera, come quello dal 1874 al 1885, quando i fatti incalzano e un profondo concetto prende la sua anima, e si tratta sopratutto dell'onore e grandezza d'Italia, allora la scrittura dell'uomo corre limpida, netta, senza cancellature, senza pentimenti, sia pur che dica o debba dire le cose piú alte e piú gravi. Un esempio della *parola detta* è il Discorso per Garibaldi, improvvisato in una forma compiuta e perfetta; un esempio della *parola scritta* è questa pagina dedicata ad Oberdan, contro l'imperatore degli impiccati. Fu una battaglia violenta quella combattuta dal Carducci nel dicembre del 1882 per il sacrifizio del giovane triestino, immolatosi, vittima propiziatoria, per la causa italiana. Eppure la scrittura di un suo articolo destinato a un giornale patriottico di Bologna, pieno di fuoco e di sdegno corre filato e serrato, senza la piú piccola cancellatura.

Quando al contrario il Carducci è nel momento della formazione fantastica e imaginosa e gli vien necessario fissare immediatamente nella carta l'immagine e la parola,

allora la scrittura ha mille abbreviazioni e contrazioni, e corre così rapida e appena accennata in ogni lettera, che la lettura diventa assai difficile. Ne diamo qui un esempio, fra i molti. È una delle prove tormentatissime dell'ode “Dinanzi alle terme di

a Guglielmo Oberdan. - Ma io un monu-
mento... Volevo dire: Segnamo su una pietra,
che resti, la nostra obligazione con Guglielmo
Oberdan. - Guglielmo Oberdan ci gittò la sua
vita, e ci dice: Eccovi il pegno: l'Istria è
dell'Italia. - Rispondiamo: Guglielmo
Oberdan, noi accettiamo. Alla vita e alla morte!" -
E a' 25 dec. dello stesso anno, per mandare
a effetto la proposta, aderenti anche gli
studenti della Università, fu costituito
un Comitato di cittadini bolognesi e roma-
gnoli, col largo intendimento di raccogliere
a un solo fine tutte le manifestazioni di
affetto e di protesta che sorgessero nelle
città d'Italia: del quale Comitato furono
chiamati presidente Giosue Carducci,

Una cartella dell'articolo del Carducci per Oberdan.

Caracalla”, scritta in Roma il 24 aprile del 1877, quando è sul luogo tutto pieno della visione che lo pervade e lo domina tumultuosamente.

E si badi, che condizioni simili a questa si presentano in tutte le età, anche in quella giovanile ogni volta che la poesia urge e occorre fissarla celermente sulla carta. Si pensi al poemetto su San Francesco di Fiesole, pubblicato nel primo volume

delle Opere. Qualche volta accade persino che il poeta lasci in bianco una parola o un giro di frase, che doveva poi mettersi dopo..., e non venne mai.

Pochissime sono le poesie del Carducci scritte d'un fiato e non piú mutate dopo; e non sempre le maggiori e le migliori. Il lavoro della lima è nel Carducci continuo e costante, e spesso a distanza di mesi e di anni. Ci sono poesie, come quella " Miramar ", che furon compiute dopo dieci anni. Perciò frequentissime le correzioni e i pentimenti e le rinnovate stesure. Certe strofi della poesia " in morte del fratello ", composte fra il 1857 e il 1858, sono state rifatte sino a sette ed otto volte.

La tendenza, e piú ancora l'abito suo, a rendere esatto il pensiero e precisa e netta la parola, la riscontriamo anche nelle scritture piú modeste; ad esempio negli appunti che egli stendeva per le lezioni che doveva poi tenere alla Università; perché è da tener presente che il Carducci si preparò in ogni tempo e scrupolosamente alle lezioni, sempre diverse nei piú che quarant'anni di insegnamento alla università bolognese, anche se l'argomento era stato altre volte e magistralmente da lui trattato; tanta era la coscienza e il rispetto che aveva della scuola e della letteratura e cultura nostra! Do qui una paginetta di appunti per una lezione sopra il Rinascimento, appunti del periodo assai avanzato della vita del Carducci intorno al 1890: scrittura chiara e assai corrente, perché buttata giú in fretta; e anche qui, nonostante siano appunti, correzioni qua e là.

L'esame delle singole lettere non offre molte particolarità, tanto la scrittura è tradizionale e normale. Per le maiuscole è da notare l'*A*, che ha le due forme, la simile alla stampa e l'altra della minuscola ingrandita. Il *Q* non ha la coda in basso, ma il cirro sta sulla linea. L'*S* è sempre la minuscola ingrandita. Il *B* ha il lobo inferiore piú grande, ma non è ben chiuso mai. L'*F* ha sempre il taglio indipendente, orizzontale o quasi. Per le minuscole, raro è l'*s* discendente; il *p* è di due forme, col lobo chiuso e aperto legantesi colla vocale seguente; di due forme è pure il *d* che volta ora a sinistra lo svolazzo superiore, ora lo rovescia a destra, e usa anche la forma simile alla stampa coll'asta aderente al lobo senza occhio in alto; due modi ha pure l'*r*, uno piú aderente alla scrittura corsiva e l'altro piú vicino alla stampa; la *z* di solito è discendente; l'*l* è sempre slanciata con una stretta e allungata apertura nella parte superiore.

***

Della nitida, chiara e spigliata calligrafia il Carducci scherzosamente vantavasi; sopratutto si compiaceva delle schede dei suoi libri che faceva da sé finché ebbe tempo, e nelle quali poneva una cura minuziosa, usando anche il suo bel carattere.

Rinascimento

Si deve intendere non pur delle lettere classiche, ma sì anche dello spirito ~~latino~~ laico svolgentesi dal simbolico medioevale ieratico teologico scolastico. evoluzione compiuta in prima o lenta ma sempre più rapida

1ª Stagione ~~Periodo~~. svolgimento dello spirito ~~latino~~ nell'arte della parola e del disegno — non anche nella filosofia nella filologia nella scienza. predomina l'idealismo potente e il sentimento profondo plastico

Dante — Petrarca — Boccaccio

le forme sono italiche originali. Dante è un gran poeta e ch'è perfetto alunno di Virgilio. Ma non rassomiglia in nulla nè a Virgilio nè ad Ovidio nè a Stazio (pure imitandoli) nè a Omero nè a [illegible] nè

Appunti per lezioni.

E quelle schede, tali veramente da fare invidia a un bibliotecario, egli volontieri mostrava agli amici che recavansi nel suo studio.

Purtroppo la spigliatezza e il nitore della mano di scrittura egli non poté condurli sino alla fine. Intorno al 1885 lo prese un primo attacco nervoso, da cui subito si riebbe, perché l'impaccio alla mano fu del tutto passeggero; riprese in breve come prima la padronanza dei movimenti, quantunque dopo il 1894 qualche accenno di

Allighieri Dante

Amor e Rime

[con un disc. di Ferd. Arrivabene]

Mantova Caranenti. 1823. 16° ...

Facsimile di una Scheda redatta dal Carducci per il Catalogo della sua Biblioteca.

Da notarsi la cura posta nel mettere in evidenza la "parola d'ordine" della scheda e nella euritmica gradazione dei caratteri per le varie parti della medesima, specie per il titolo, la introduzione all'opera e le note tipografiche. E si badi alla cura posta dal Carducci nel correggere la parola *Allighieri*, senza che la correzione deturpi la scheda, che doveva, nonostante ciò, restare "esemplare". Prima *Alighieri* era scritto con una sola *l*, poi a un certo tempo della vita sua il Carducci prese a scrivere la parola con due *ll*; e allora perché il suo catalogo non avesse sconcordanze in una stessa parola d'ordine, e specie Dante, scritta in due modi diversi, corresse pazientemente e abilissimamente tutte le schede, aggiungendo un'*l* dove esistevane una sola...

stanchezza si manifestasse, accenno che riscontriamo specialmente nel fatto che il poeta allargò e ingrandí le lettere e il complesso della scrittura per renderla appunto piú chiara.

Ma fin qui tutto correva bene: fu nel settembre del 1899, dopo il ritorno da Madesimo ove aveva lavorato esageratamente, che lo prese un insulto grave (la mattina del 25 settembre, appena alzatosi e fatto il solito bagno freddo), il quale gli tolse l'uso della mano destra, quasi del tutto. Si sottopose a lunghe cure sotto il prof. Billi ed altri, nella speranza di riottenere l'antica facilità, ma i miglioramenti furono di poco rilievo.

Dovette ridursi a scrivere colla mano sinistra, ma essa male adattavasi al novo ufficio, e poi anche la sinistra stancavasi; senza dire che per le difficoltà e la lentezza lo strumento mostravasi del tutto inadeguato al pensiero del Carducci, che era lucido, agile e sereno. Provò a dettare, ma per lui scrittura e pensiero erano cosí

strettamente connessi, come suole accadere sempre per le creazioni d'arte, che l'amanuense o il segretario non gli giovò affatto per la produzione letteraria sua, e solo gli alleggerí il carico delle risposte alle lettere, o delle copie dei testi.

Di questa impossibilità a scrivere il Carducci fu profondamente addolorato: gli pareva che la sua vita fosse ormai divenuta inutile, dal momento che non poteva

Oh dove il mirto e un miglior [illegible] corona
Anacreonte e Alceo, là giù vo' gir!
Con i fanti laggiù di Maratona
Ne l'[illegible] eterna io vo' dormir! /

La mia lacrima estrema, Ellade bella,
Suona e risponde il canto ultimo a te!
Alza le forci ormai, fatal sorella,
Perché tutto in morte il mio cuore è

svolgere l'opera del suo studioso amore per la cultura, cogliere l'espressione della sua fantasia. Se ne dolse a lungo; tentò ogni riparo, ma invano.

Nel 1901 l'avv. Luigi Cuboni, avendo appreso da Cesare Zanichelli delle difficoltà che incontrava il Poeta, propose l'uso della penna d'oca, che aveva trionfato per tutto il medioevo e anche per l'età moderna: essa, diceva, è meno dura e procede e scrive con assai minore sforzo della mano che non la penna d'acciaio. Ne fu parlato al Carducci, a cui non parve vero di provare, nell'auspicio di un buon rendimento, che gli avrebbe riportato il lavoro e la gioia. Qualche giorno dopo il Cuboni portò alla libreria Zanichelli un mazzetto di penne d'oca debitamente e accuratamente temperate. Il Carducci ne prese tosto una, e alla presenza dello Zanichelli, del sen. Dallolio e di Severino Ferrari, scrisse sulla prima carta che gli capitò sul tavolo, un modulo da telegramma, e con una certa foga, questi versi improvvisati lí per lì:

Penna d'oca, penna d'oca,
Vo' scriver presto come a' miei bei giorni:
Vola come il pensier, mia buona penna.

Non ricordare il tardo augel palustre,
Vola là dove il mio desir t' accenna,
O bellissima penna, o penna illustre.

Vola, vola, perdio, ché non t' aggiunga
La tua sorella del lavoro industre.

L' esperimento non portò il successo sperato. Immediatamente, dopo questo primo slancio, il Poeta incontrò le difficoltà, le quali nell' anno dopo e nei seguenti si aggravarono ancora piú per la insistenza e l' aggravamento del male.

Volendo ad ogni costo lavorare, si volse alla matita, con pene e sforzi inauditi, che gli inacerbivano l' animo e lo rattristavano profondamente.

Rimane di questo tempo, il 1903, e a matita, un frammento di una traduzione da Hölderlin, già in parte, ma con qualche diversa movenza da lui pubblicata nella *Cronaca Bizantina* del 1883, in cui è espressa la pena dell' anima sua. Ormai egli si sente preso

Bologna 2 sett. 1905
G Carducci

dalla morte; ma non quella che distrugge e annienta, quella che lascia una vita anche dopo il travalico, la vita migliore, quella dei poeti e degli eroi. Il suo estremo saluto, perché è l' ultimo, vola ai grandi passati, alla gloria della bellezza, all' Ellade, da cui era cominciato in anni lontani il canto e con la quale, nel puro trionfo della classicità, lo spirito suo desidera riposare:

Oh dove il mirto e un miglior sol corona
Anacreonte e Alceo, là giú vo' gir!
Con i santi là giú di Maratona
Ne l'esil casa eterna io vo' dormir!

La mia lacrima estrema, Ellade bella,
Scorra e risuoni il canto ultimo a te!
Alza le forci omai, fatal sorella,
Perché tutto co' morti il mio cuor è.

Verso il 1905 non scriveva neanche a matita; appena qualche segno. Si conserva una firma in un documento, ma è ormai uno sgorbio.

Gli rimase, unico conforto alla sua vita culturale (la sola che importavagli), la lettura; perché gli occhi si mantennero sempre luminosi, profondi, vivacissimi. Furono gli ultimi bagliori della grande anima.

AUTOGRAFI

Tav. I.

A DIO

Com.: « Da le oscure latebre de 'l mio core ».

Composto a Castagneto, Maggio 1848; scritto forse due anni dopo.

(Ediz. Naz., I, 331).

A Dio

Da le oscure latebre de 'l mio core
D'induramento pieno e di follia
Elevai la mia voce a te, o Signore;
Non sprezzare, o Signor, la voce mia.
Ed in questo feral di notte orrore
Deh! del vero e di te m'apri la via;
E fai che al fin su questa tenebria
Arridan giorni di più bel candore.
Io sempre te amerò, Bontà infinita,
Incomprensibil santa unità trina,
Fonte di verità, fiume di vita.
E la dolce pietà de la divina
Madre difenderà l'alma contrita
Da la terribil mondana ruina.

Castagneto, Maggio 1848.

E voglio notare, sempre a mio ricordo e a mio conforto quando ne le ore de 'l dolore e de la sventura, che pur troppo sento che amareggieranno la mia vita, rileggerò queste pagine, che non composi già questo Sonetto a tavolino e a furia di cassatura, ma mentre da una finestra de la mia casa vagheggiavo una di quelle care sere di Maggio che tanto parlano al cuore de la prima gioventù, e inspirato da la campana che suonava la prima ora di notte: e infatti ognuno vedrà che la prima quartina è una imitazione de 'l De profundis. — E mi ride l'anima quando ripenso che io mossi la mia poesia da Dio, da quel Dio che mi ha dato questo animo sensibile e sdegnoso di cui lo ringrazio sempre, da quel Dio che io doveva poi dimenticare ed anche oltraggiare ne li anni miei più belli, per correr dietro a pazze larve di virtù affettata e di gioje false e vili. E' mi perdoni, o pure mi visiti con la sventura e coi dolori e con quelle cure che sotto apparienze tranquille mi rodono sempre l'anima.

TAV. II.

IL VATICINIO

Com.: « Mentre solcando d'Anfitrite i piani ».

Composto a Firenze, 13 Febbraio 1850; scrittura alquanto piú tardiva.

(Ediz. Naz., I, 336).

I. · Il vaticinio

O patria, o divûm domus Ilium, et inclyta bello
Moenia dardanidûm!
Aenead. II. 241.

Mentre solcando d'Anfitrite i piani
Il frigio predatore
Di Laomedonte a' lari empio traea
Varia di amor l'adultera ledea;
Scossa da un sacro orrore
E preda agli euri abbandonata il crine,
Su le patrie ruine
E l'incalzar di fati ancor lontani
Gemea gemea la mesta
Cassandra, e la funesta
Voce nunzia di mali ahi non creduti
Negli atrii ancor non muti
Del suon de gl'imenei giva sciogliendo
A tal di sangue vaticinio orrendo.
Deh! ripiega, pastor, le infami vele:
De l'Atride a le braccia,
Deh', radduci costei. Ve' qual di guerra
Nembo caliga su la nostra terra!
Già già lo scudo imbraccia
Gradivo e affuoca il siciliano brando:
E 'n lui tutto versando
Il tartareo venen Furia crudele
Gli allaccia il grande usbergo
Già su noi piomba a tergo
Rugge de' figli suoi lo stuolo audace;
E la sanguigna face
Alto levando, Aletto anguicrinita,
Ilio, le sacre tue rocche gli addita.

Tav. III.

MIO RITRATTO ESTERNO A LA ETÀ MIA DI ANNI SEDICI

Com.: « Modi a menzogne gentilesche inatti ».

Composto nel Gennaio 1851; scritto forse nel 1852.

(Ediz. Naz., I, 372).

Mio ritratto esterno
a l'età mia di anni sedici
Sonetto

Modi a [illegible] inatti
Vestire ad arte semplice e negletto:
Ora audaci ora schivi e i guardi e li atti:
Or veloce or ritroso il passo e il detto:
Nero il crine, il color, l'occhio, lo aspetto
Di dure membra, di selvaggi tratti.
Inquieti li occhi, folgoranti e ratti,
E cigli or la lucida [illegible] de lo interno affetto:
Giusta di corpo: [illegible] il mento e i denti.
Congiunte ciglia: fronte austera e tarda.
Su cui rompono de'l cor gl'impeti ardenti.
Gagliardo il corpo, e l'anima gagliarda.
Tale mi son ne li anni miei fiorenti
Io cantore di [illegible] Piccarda.

Gennajo 1851.

TAV. IV.

A MIA MADRE

Com.: « Ne 'l sentier de li anni miei ».

Composta il 15 Settembre 1851; scritta poco dopo.

(Ediz. Naz., I, 400).

A mia Madre.
Ode.

Ne'l sentier de li anni miei,
Madre e amico tu mi sei:
A te sola i suoi secreti
Tristi e lieti — aperse il cor;
E tu sola ne i dì mesti
Intendesti — i miei dolor.
Chiusa a'l mondo l'alma mia
Nega a'l mondo un'armonia.
Ma il mio canto de'l mio core
Co'l tuo core — parlerà;
Ed il Genio de'l mio canto
A'l tuo pianto — piangerà.

TAV. V.

LA GERUSALEMME LIBERATA DI T. TASSO

Com.: « Tutte aspirate, itale Muse, il canto ».

Composto a Celle, Marzo e Aprile 1853.

(Ediz. Naz., I, 131).

TAV. VI.

ALLA CROCE DI SAVOIA

Com.: « Già levata ne gli spaldi ».

Composta dal 13 al 21 Ottobre 1859.

(Ediz. Naz., II, 210).

TAV. VII.

FRAMMENTO D'INNO A ROMA

Com.: « O genitrice de' portenti antichi ».

Composto a Bologna, Gennaio 1861; ripreso il 16 Giugno 1866.

(Ediz. Naz., II, 413).

Frammento d'Inno a Roma
[gennaio 1861]

O genitrice de' portenti antichi,
Madre d'uomini e dei, che pur del nome
Spauri il mondo e i secoli affatichi;
Ergi gli allor delle turrite chiome,
O Roma, e vibra contro il sol levante
Lo scudo tuo ch'eterne fiamme vome.
Chi pari a te, allor che ne'l volante
Cocchio tu salti, e l'Impeto e il Terrore
Van con fremito anelo a te d'avante?
Come di ferrugigno astro il bagliore,
L'ombra del tuo cimier trascorre e involve
Di paura le mute ombre e d'orrore.
Ma, come allegra danza, arde e s'avvolve
A te intorno la pugna; e va dei franti
Imperi innanzi a' passi tuoi la polve
Chè sotto l'ombra de' tuoi segni santi

TAV. VIII.

AL SONETTO

Com.: « Breve e amplissimo carme, o lievemente ».

Composto a Bologna il 29 Decembre 1865; corretto il 30 Gennaio e il 2 Febbraio 1866.

(Ediz. Naz., III, 165).

Breve e amplissimo carme, o lievemente
col pensier volto a' mondi altri migliori
l'Alighier ti profili, o te co' fiori
colga il Petrarca lungo un rio corrente:

te pur vestia degli epici splendori
prigion Torquato, e in aspre note e lente
ti sculpia quella man che sì potente
pugnò co' marmi a trarne vita fuori:

l'Eschilo con te che su l'Avon rinacque,
poi che ti ammiserì l'arte a strania arena,
fe' d'arcani dolori arcan richiamo.

l'anglo e 'l lusiade Omero in te si piacque
ma Bavio, che i gran versi urlando spone,
Bavio t'odia, o sonetto: ond'io più t'amo.

Bologna, 29 dec. 65. 30 genn.
e 2 febbr. 66.

TAV. IX.

IDILLIO MAREMMANO

Com.: « Co 'l raggio de l' april novo che inonda ».

Ideato nell' Aprile 1867; scritto nel Settembre 1872.

(Ediz. Naz., III, 271).

Tav. X.

COMMENTANDO IL PETRARCA

Com.: « Messer Francesco, a voi per pace io vegno ».

Composto nell'Aprile 1868 e nel Novembre 1872; corretto il 13 Febbraio 1873.

(Ediz. Naz., III, 181).

TAV. XI.

PIANTO ANTICO

Com.: « L'albero a cui tendevi ».

Composto nel Giugno 1871.

(Ediz. Naz., III, 214).

Tav. XII.

PRIMAVERE ELLENICHE (I. EOLIA)

Com.: « Lina, brumaio torbido inclina ».

Scritta l'8 Decembre 1871.

(Ediz. Naz., III, 248).

I

Eolia

Lina, brumaio torbido inchina,
Nell'aer gelido monta la sera;
E a me nell'animo rinasce fiorita, o Lina,
La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale
Tedriade vertice ride e sfavilla,
E di Castalia l'onda vocale
Mormora e brilla.

Delfo a' suoi tripodi chiarisonanti
Richiama Apolline co' nuovi soli,
Con i virginei peana e i canti
De' rusignoli.

Dagl'iperborei lidi al pio suolo
Ei torna, a' lauri dal pigro gelo
Due cigni il traggono candidi a volo.
Sorride il cielo.

Cinge al crin l'aurea benda di Giove,
Ma nel crin florido l'aura sospira
E con un tremito d'amor gli move
Fra' man la lira

Tav. XIII.

CANTO DELL'ITALIA CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Com.: « Zitte, zitte! Che è questo frastuono ».

Composto il 12 Novembre 1871, il 20 Agosto 1872 e l'11 Decembre 1872.

(Ediz. Naz., III, 85).

Canto (22 agosto 72 (1
dell'Italia che va in Campidoglio

Zitte, zitte! Che è questo frastuono
al lume della luna?
Oche del campidoglio, zitte! Io sono
L'Italia grande ~~[illegible]~~ e una.

Vengo di notte, perchè il dottor Lanza
teme i colpi di sole;
Vuol ch'io tenga la debita osservanza
In certi patti, e vuole
Che non si sbraci in Roma da signore
Oltre certi cancelli.
Deh non fate, oche mie, ~~questi~~ tanto rumore,
Che nol sappia Antonelli.

Qua, qua, qua! Che volete voi? chiamate
Il fratel Bertoldino?
È corso, ei sponga, predatore o vate,
Lo stil nuovo latino.

S'egli è per Brenno, o papere, sprecata
È omai la guardia brava
Co' piè tanto e sottil, che sono entrata
Quand'egli se n'andava.
Ieri portavo il sacco agli Zuavi
E battevo le mani;
Oggi, der Teufel!, fo di' bianchi gravi
~~E ti~~ vesto da ulani.

Tav. XIV.

AVANTI! AVANTI!

Com.: « Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone! ».

Composto nei primi giorni di Ottobre 1872; finito nel Gennaio 1873.

(Ediz. Naz., III, 59).

Tav. XV.

IL BOVE

Com.: « T'amo, o pio bove; e mite un sentimento ».

Scritto il 23 Novembre 1872.

(Ediz. Naz., III, 172).

Tav. XVI.

CONGEDO

Com.: « Il poeta, o vulgo sciocco ».

Cominciato nell'Agosto 1873; ripreso e compiuto il 9 Giugno 1887.

(Ediz. Naz., III, 367).

Tav. XVII.

LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Com.: « Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli ».

Composto nel Novembre 1873; ripreso nell'Ottobre 1874.

(Ediz. Naz., III, 99).

La sacra di Enrico quinto

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli
E fiorite a' camposanti son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto, il delfin da' capei grigi
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt' i fedeli, van gli abati ed i baroni:
quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo
Che coprì morenti in campo san Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno,
E la seta vergognosa si ristringe intorno al legno.

Tav. XVIII.

DAVANTI SAN GUIDO

Com.: « I cipressi che a Bólgheri alti e schietti ».

Composto dal 23 al 26 Decembre 1874; finito a Caprile il 18 Agosto 1886.

(Ediz. Naz., III, 280).

I cipressi, che a Bolgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
~~Come~~ [Quasi] di corsa giganti giovinetti,
Mi ~~passavan davanti~~ [balzarono incontro] e mi guardâr.

Mi riconobbero, e — Ben ~~rieci~~ [torni] omai —
~~Mormoravan~~ [Bisbigliaron] ver me co 'l capo chino —
— Perchè non scendi? perchè non restai?
Fresca è la sera, e ~~a noto~~ [a te noto] il cammino.

Nidi portiamo ancor di rusignoli.
Deh, perchè fuggi rapido così?
2 Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora — Oh, resta qui.

Oh ~~[illegible]~~ siediti a le nostre ombre odorate
~~Tra cui~~ [Ove] dal mare soffia il maestral.
1 Ira non ti serbiam de le sassate
Tue d'una volta: oh, non facean già mal —

— O cipressetti, o cipressetti miei,
O de' fidi amici d'un tempo miglior
Oh di che cuor con voi mi rimarrei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuor!

Ma, cipressetti miei, lasciatemi ire:
Or non è più quel tempo e quell'età
Se voi sapeste!... Via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

Tav. XIX.

INTERMEZZO

Com.: « Cuore, a che uccelli ne' miei versi, come ».

Cominciato nel 1874; ripreso il 15 Febbraio 1876, nel 1877, nel 1883 e nel 1887.

(Ediz. Naz., III, 115).

Intermezzo

I

Cuore, a chi vegli ne' miei versi come
Quella guardinga vecchia
~~Che sta~~ Là su l'uscio ~~e~~ che al vento dà le chiome
Grigie e al rumor l'orecchia..?

Per questa sera il lume invan risplende
Da la finestra bassa
Rientra, vecchia, e tira pur le tende,
Chè nessun merlo passa

E tu, cuor, tu mi secchi in verso e in prosa,
Arrosto ed in guazzetto;
Con quella tua seccaggine muccosa
Che si chiama l'affetto

È ~~tanto~~ troppo tempo, da Omero e da Esopo,
Che il caro cuor tu sei
Oh, di che cuor, se tu non fossi un tropo,
Caro, ti strozzerei!

Ma, poi che un tropo sei, come la cetra
La lira o il colascione
Su cui si può levar Fillide all'etra
O la riparazione,

Tav. XX.

FAIDA DI COMUNE

Com.: « Manda a Cuosa in val di Serchio ».

Composta nel Marzo 1875; ripresa nel Maggio 1887.

(Ediz. Naz., III, 307).

Manda a Lucca in val di Serchio
Manda Pisa ambasciatori
Del Comun di Santa Zita.
Vi aspettano i signori

Ecco vien Bonturo Dati
Mastro in far barattorie:
Cino viene il pattumaio,
Pecchio che spazzò le vie.

Viene il Fecco, il Broglio e Nello
Morciainol popolaruccio,
Che, per tôrre, a bocca aperta
Stanno sempre come il luccio.

Tutti a nuovo in bello arnese
Col mazzocchio e con la spada
Ingombrano delle lor sete
~~Empie~~ tutta la contrada.

Una testuggine, la testa
Levan su con pena molta.
Van di sopra hanno gl'ingegni
Fan cò, cogli gran dispregi
Parlan tutti in una volta.

TAV. XXI.

ALLA STAZIONE IN UNA MATTINA D'AUTUNNO

Com.: « Oh quei fanali come s'inseguono ».

Composta il 25 Giugno 1875; ripresa nel Decembre 1876.

(Ediz. Naz., IV, 95).

Alla stazione

Oh quei fanali come s'inseguono
accidiosi là dietro gli alberi,
~~fra i rami stillanti di pioggia~~
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia
la vaporiera da presso. Plumbeo
il cielo e ~~ci avvolge~~ il mattino d'autunno [illegible]
come un grande ~~[illegible]~~ fantasma ~~all'intorno.~~ [illegible]

Dove e a che move questa che affrettasi
ai negri carri ravvolta e tacita
gente? a che ignoti dolori
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera
al secco taglio dài della guardia,
e al tempo, incalzante ~~che fuggono~~, i begli anni
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero, vigili,
com' ~~com'~~ ombre; una fioca lanterna
hanno, e verghe di ferro: ed i ferrei
~~freni tentati rendono: ed i ferrei~~
freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: ~~rintocco lungo~~ di fondo all'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare

Tav. XXII

MORS. NELL' EPIDEMIA DIFTERICA

Com.: « Quando a le nostre case la diva severa discende ».

Scritta il 27 Giugno 1875; ripresa il 19 e il 20 Maggio 1877.

(Ediz. Naz., IV, 98).

TAV. XXIII.

PRELUDIO

Com.: « Odio l'usata poesia: concede ».

Scritto il 5-7 Novembre 1875.

(Ediz. Naz., IV, 5).

Tav. XXIV.

ALL' AURORA

Com.: « Tu sali e baci, o dea, co 'l rosëo fiato le nubi ».

Cominciata nel Gennaio 1876; finita il 12-14 Decembre 1880.

(Ediz. Naz., IV, 11).

All' Aurora

Tu sali, e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,
baci de' marmorei templi le fosche cime.
con gelido fremito destasi
Ti sente e si desta con gelido fremito il bosco:
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia
mentre ne fra l'umida foglia pispiglian garruli i nidi,
e grigio urla il gabbiano su 'l violaceo sovra il ro[illegible] mare;
Primi ne 'l piano faticoso di te s'allegrano i fiumi.
luccicando via tremuli
tremuli luccicando fra il mormorar de' pioppi
corre baldo
baldo da i paschi corre ver' l'alte fluenti il poledro
sauro, erto il chiomante capo, nitrendo a l'aure.
vigile da i tuguri risponde la forza dei cani,
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.
Ma l'uom che tu svegli a oprar consumando la vita
pellegrina
te giovinetta antica te giovinetta eterna

Tav. XXV.

DELLA «CANZONE DI LEGNANO» PARTE I

Com.: «Sta Federico imperatore in Como».

Cominciata nel Maggio 1876; ripresa il 6 Gennaio e il 14 Marzo 1879.

(Ediz. Naz. IV, 259).

I

Sta Federico imperatore in Como.
Ed ecco un messaggero entra in Milano
Da Porta nova a briglia abbandonata.
"Popolo di Milano" ei passa e ~~grida~~ dice,
"Fatemi scorta al console Gherardo".
Il console era in mezzo de la piazza;
E il messagger piegato in su l'arcione
Parlò brevi parole, e spronò via.
Allor fe' cenno il console Gherardo,
E squillaron le trombe a parlamento

II

Squillarono le trombe a parlamento.
Che non anche risorto era il palagio
Su' gran pilastri, ~~[illegible]~~, né l'arengo v'era,
Né torre v'era, ne a la torre in cima
La campana. Fra i ruderi che neri
Verdeggiavan di spine, fra le basse
Case di legno, ne la breve piazza
I milanesi tenner parlamento

TAV. XXVI.

ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Com.: « Ancor dal monte, che di foschi ondeggia ».

Cominciata il 14 Giugno 1876; proseguita il 2 Luglio, il 26 Settembre e il 21 Ottobre dello stesso anno.

(Ediz. Naz., IV, 23).

Ancor dal monte che di foschi ~~ed~~ ondeggia
frassini al vento mormoranti e lungi
per l'aure odora fresco di silvestri
salvie e di timi

scendon nel vespero umido, o Clitumno,
a te le greggi; a te l'umbro fanciullo
la riluttante pecora nell'onda
immerge, mentre

ver' lui dal seno de la ~~adusta~~ madre adusta
che scalza siede al casolare e canta,
una poppante volgesi e dal viso
tondo sorride:

pensoso ~~rivolta~~ il padre, di caprine pelli
velato l'anche come i fauni antichi;
regge ~~guida~~ il dipinto plaustro e la forza
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,
erti su 'l capo le ~~dal capo altero di~~ lunate corna,
dolci negli occhi, nivei, che il mite
Virgilio amava:

Tav. XXVII.

SIRMIONE

Com.: « Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride ».

Composta dal 10 al 12 Novembre 1876; terminata il 30 e il 31 Luglio 1881.

(Ediz. Naz., IV, 55).

Ecco la verde Sirmio nel lucido lago vezzeggia,
~~Bottiglia~~ Fiore delle penisole
Il sole arridendo saluta la Pare il Benaco
Una gran tazza argentea,
Cui placido olivo per gli orli nitidi corre
Misto all'eterno lauro
Questa raggiante coppa Italia madre protende
alte le braccia
Sovra 'l suo capo ai superi;
Ed essi dall'alto cader vi lasciano Sirmio
Gemma delle penisole.
10-11-12 nov 76
Baldo fra gli altri monti superbo la guarda e carezza
Col fosco sopracciglio; lei caduto
Il Gar sembra un titano che per lei cadde in battaglia
sospiroso ~~Col sotto~~ minaccevole.
Al cielo: ma da la sponda lunata all'incontro
Salò porge le braccia,
Lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
Le chiome e i veli a l'aure
E ride e gitta fiori con le man piene, e di fiori
Le cinto 'l capo giovine

Tav. XXVIII.

ALLA RIMA

Com.: « Ave, o rima! Con bell'arte ».

Composta a Bologna il 22 Gennaio; ripresa il 3 Febbraio 1877.

(Ediz. Naz., III, 159).

Alla rima

Ave, o rima.. Con bell'arte
Su le carte
Te ~~ricerca~~ persegue il trovadore
Ma tu brilli, tu scintilli,
Tu zampilli:
Su del popolo dal core.

O scoccata fra due baci
Ne' rapaci
Volgimenti della danza,
Come accordi ne' due giri
Due sospiri,
Di memoria e di speranza

Come lieta risonasti
Su da vasti
Petti al vespero sereno,
Quando il piè de' mietitori
In tra cori
Con tre note urtò il terreno!

Tav. XXIX.

NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

Com.: « Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna ».

Composta il 6, il 7 e il 10 Febbraio 1877.

(Ediz. Naz., IV, 40).

Natura, arte, storia

Surge nel chiaro inverno la fosca turrita Bologna,
E il colle sopra bianco di neve ride
E l'ora soave che il sol morituro saluta
Le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo,
Le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe.
E del solenne tempio la solitaria cima
Il cielo in ~~di~~ freddo fulgore adamantino brilla;
E l'aër come velo d'argento giace
Su 'l foro, lieve sfumando a torno le moli
Che il braccio armato cupe levò degli avi
Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando
Con un sorriso languido di viola,
Che nella bigia pietra nel fosco vermiglio mattone
Par che risvegli l'anima di secoli:
Palpita al solar guardo nell'opre dell'arte dispersa
Confusa al tempo della natura, eterna ~~splendor~~
E un desio mesto pe 'l rigido aere si stende
Di rosei maggi, di calde aulenti sere,

Tav. XXX.

NELL' ANNUALE DELLA FONDAZIONE DI ROMA

Com.: « Te redimito di fior purpurei ».

Composta il 22 e 23 Aprile e l'8 Maggio 1877.

(Ediz. Naz., IV, 15).

TAV. XXXI.

IL CANTO DELL'AMORE

Com.: « Oh bella a' suoi be' dì Rocca Paolina ».

Composto a Perugia, dal 19 al 21 Ottobre 1877; compiuto a Bologna il 3 e il 4 Gennaio 1878.

(Ediz. Naz., III, 107).

Oh bella a' tuoi be' dì Rocca Paolina
Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!
La pensò Paol terzo una mattina
Tra il latin del messale e quel del Bembo.
— Quel gregge perugino in fra i burroni
Troppo volentier — disse — mi si svia.
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni;
Io suo vicario avrò l'artiglieria.
"Coelo tonantem" canta Orazio, e Dio
Parla fra i nembi sovra l'aquilon:
Io dirò coi cannoni: O gregge mio,
Torna ai paschi d'Engaddi e di Saron.
(Perugia 22 ott. 1877)

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro
Degno di Roma, degno del tuo gusto,
E del pontificato nostro d'oro. —
Disse: e il Sangallo alla fortezza i fianchi
Arrotondò qual di fiorente sposa:
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,
Cinsela di torri in serto all'orgogliosa.
La cantò il Molza in distici latini;
E il paracleto nella sua virtù
Così, più che da' sette doni ai perugini
In bombe ... piovera giù. (Perugia 23 ott. 1877)

TAV. XXXII.

MOMENTO EPICO

Com.: « Addio, grassa Bologna! e voi di nera ».

Composto dal 23 al 26 Luglio 1878; ripreso il 1 e il 5 Agosto 1878
e il 22 Decembre 1882.

(Ediz. Naz., III, 193).

A dio, grassa Bologna! e voi di nera
Canapa nel gran piano ondeggiamenti,
E voi candidi in lunghe file a i venti
Pioppi animati da l'estiva sera!

Ecco Ferrara l'epica: leggera
La mole estense i merli alza ridenti,
E specchiando le nubi auree fuggenti
Canta del Po l'uditora riviera.

O terre intorno gli alti argini sole,
Ove pianser l'Eliadi: a voi discende
La tenebra odiata, e a me non duole.

A me ne l'ombra l'Epopea distende
Le sue rosse ali, e su'l mio core il sole
De le immortali fantasie raccende

[illegible]

Tav. XXXIII.

MIRAMAR

Com.: « O Miramare, a le tue bianche torri ».

Cominciata il 17 Agosto 1878; continuata il 26 Agosto dello stesso anno; ripresa il 17 e il 20 Settembre 1889.

(Ediz. Naz., IV, 74).

Tav. XXXIV.

ALLA REGINA D'ITALIA

Com.: « Onde venisti? quali a noi secoli ».

Composta il 16 e il 17 Novembre 1878.

(Ediz. Naz., IV, 78).

Onde venisti? quali a noi secoli
sì mite e bella ~~te~~ [ti] tramandarono?
Fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne l'ardue rócche, quando tingeasi
al latini soli la fulva e cerula
Germania, e ~~[illegible]~~ fervean nel verso
nuovo ~~[illegible]~~ [lai] fra lampi d'amore?

Seguiano il ~~fisso~~ [lungo] ritmo monotono
trasvolando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercé per la forza

O pur ne' brevi dì che l'Italia
fu ~~tutta~~ un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere? Il trionfo
d'Amor già tra le case merlate

in su le piazze [liete di] ~~[illegible]~~ candidi
[ermellini, di fiori, di sole] ~~di fiori, di sole splendenti~~; e — O nuvola
che in ombra d'amore trapassi —
l'Alighieri cantava — sorridi! —

TAV. XXXV.

SALUTO ITALICO

Com.: « Molosso ringhia, o antichi versi italici ».

Composta il 2 e il 3 Gennaio 1879.

(Ediz. Naz., IV, 70).

Capo d'anno
(1879)

Molosso [giura] dice, e antichi versi italici,
ch'io co 'l [batter del] percosso dito [seguo] canto e richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del [percosso] battuto rame ronzando si raccolgono:

ma voi volate da 'l mio cuor, come aquile
giovinette da 'l nido ~~alpestre~~ alpestre a i primi zefiri

Volate, e ansiosi interrogate il murmure
che giù per l'alpi giulie, che giù per l'alpi retiche

da i verdi fondi, i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici

passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è un pianto d'Aquileia [su per] sovra le solitudini:

odono i morti di Bezecca, e attendono
- quando? - grida Bronzetti, fantasima erto fra' morti

- quando? - i vecchi fra sé mesti ripetono,
che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero

Tav. XXXVI.

PE 'L CHIARONE DA CIVITAVECCHIA

Com.: « Calvi, aggrondati, ricurvi, sí some becchini a la fossa ».

Pensata il 25 Aprile 1879; composta il 18 e il 19 Maggio; ripresa dal 9 all' 11 Luglio dello stesso anno.

(Ediz. Naz. IV, 101).

Il Chiarone

(venendo da Civitavecchia, 25 apr. 1879)

Calvi, aggrondati, ricurvi; sì come becchini a la fossa,
stan radi alberi in cerchio a la sucida riva
Giacciono livide l'acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.
Bevon le nubi dal mare con ~~immense~~ [pendule] trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sopra i ~~colli~~ poggi;
e i poggi sembran capi tignosi ne l'ospitale,
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti
[Vengon] [Balzan] Guizzan giù da un cespuglio, [col ~~volo di~~ guizzo di] ~~come due~~ freccie mancate,
due neri uccelli   cala con pigre ruote un falco
[Corneto] ~~Corneto~~, mentr'io leggo Marlowe, o magri cavalli
De la vettura [illegible]: la pioggia freme
manca il sole a tergo fredda la pioggia freme.
Ed ecco, ed ecco, la selva infernale orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti

Tav. XXXVII.

PER LA MORTE DI NAPOLEONE EUGENIO

Com.: « Questo la inconscia zagaglia barbara ».

Cominciata il 23 Giugno e finita il dì seguente del 1879.

(Ediz, Naz., IV, 61).

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo gli occhi, di fulgida
vita sorrisi dei fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'alpe gelide
le dame e il rullo pugnace,
piegò come ~~languido~~ pallido giacinto

Ambo a le madri lunge; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solio
de la materna carezza. Invece

balzâr nel buio, ~~tragiche~~ giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
~~senza~~ l'elogio seguivali al passo
col suon de l'amore e de la gloria.

Tav. XXXVIII.

LA MADRE (GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

Com.: « Lei certo l'alba che affretta rosea ».

Cominciata il 13 Aprile 1880, finita il 19 Aprile dello stesso anno.

(Ediz. Naz., IV, 120).

Lei certo l'alba che a l'ancor grigio
campo i sereni chiama gli agricoli
mirò, col piede scalzo e ratto
passar fra i verdi odor del fieno

Lei curva a i solchi biondi i forti omeri
udiron gli olmi bianchi di polvere
con gli stornelli sul meriggio
sfidar le rauche cicale a i poggi.

E quando alzavi da l'opra il turgido
petto e la bruna faccia ed i riccioli
fulvi, i tuoi vespri, o Rosana,
coloravano igne le balde forme

Or forte madre palleggia il pargolo
forte; da i nudi seni già sazio
palleggialo alto, sorridendo
a lui che a lucidi occhi materni

Tav. XXXIX.

SOGNO D'ESTATE

Com.: «Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti».

Composta il 3 e l'8 Luglio 1880.

(Ediz. Naz., IV, 123).

Tra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti
La calda ora mi vinse: chinommisi il capo tra 'l sonno
In riva di Scamandro, ma l'alma fuggì su 'l Tirreno.
Sognai: placide cose de' miei novelli anni sognai.
Non più libri: la stanza dal sol di luglio affocata,
Rintronata da carri rotolanti su 'l ciottolato
Della città, s'apriva: sorgeanmi intorno i miei colli,
Cari selvaggi colli che il giovine april rifioria.
Scendea per la piaggia con mormorii freschi un zampillo
Pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre
Florida ancor negli anni, traendosi un pargolo a mano
Cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.
Andava il fanciullo con piccolo passo di gloria
Superbo dell'amore materno, ~~tremante~~ nel core
Di quell' allegra festa ~~che~~ l'alma natura facea cantare.

Tav. XL.

A GIUSEPPE GARIBALDI

Com.: « Il dittatore, solo, a la lugubre ».

Composta il 4 e il 5 Novembre 1880.

(Ediz. Naz., IV, 64).

A Giuseppe Garibaldi

III nov. MDCCCLXX

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalcava: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.
Del suo cavallo la pèsta udivasi
~~Lento il cavallo col passo udiasi~~
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi ~~sparsi~~ in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero bravo,
o madri italiche, de i cuor vostri,

Tav. XLI.

ROMA

Com.: « Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante ».

Composta il 9 Ottobre 1881.

(Ediz. Naz., IV, 30).

Tav. XLII.

ÇA IRA

Com.: « Lieto su i colli di Borgogna splende ».

Questo sonetto, primo dei dodici di « Ça ira », fu composto tra l' 11 e il 13 Marzo 1883, corretto il 17 Marzo dell'anno stesso.

(Ediz. Naz., III, 323).

Lieto su i colli di Borgogna splende
alle vendemmie
E in val di Marna a' bei vigneti il sole:
Il riposato suol piccardo attende
Da l'aratro ~~il~~ vigor di nuova prole.

Ma il falcetto ne' tralci irti stende
Come una scure, e sangue par che cole
Da la vendemmia. L'arator protende
L'occhio vago a le terre incolte e sole.

E balleggia
E allunga come in atto irto gl'incurvanti
Bovi il pungolo — Alt, Prussia! — E d'affonda
La stiva, urlando — Avanti, Francia, avanti! —

Stride l'aratro in fra le glebe aspre: la terra
Fuma, e l'aria oscurata è di vaganti
Fantasmi che cercano la guerra.

11 - 13 marzo 83

TAV. XLIII.

SAN MARTINO

Com.: « La nebbia a gl' irti colli ».

Composto l' 8 Decembre 1883.

(Ediz, Naz., III, 238).

Autunno

La nebbia a gl'irti colli
Piovigginando sale,
E ~~sotto~~ il maestrale
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo
Dal ribollir dei tini
Va l'aspro odor dei vini
L'anime a riscaldar.

Gira su i ciocchi accesi
Lo spiede scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l'uscio a rimirar

Fra le rossastre nubi
Stormi d'uccelli neri,
Com'esuli pensieri,
Nel vespero migrar.

8 dec. 83. [illegible]

TAV. XLIV.

TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA

Com.: « Dolce paese, onde portai conforme ».

Composto il 21 Aprile 1885.

(Ediz. Naz., III, 197).

Tav. XLV.

COURMAYEUR

Com.: « Conca in vivo smeraldo tra foschi passaggi dischiusa ».

Composta a Courmayeur il 29 e 30 Agosto 1889; ripresa a Bologna il 27 e 28 Settembre; finita il 7 Ottobre 1889.

(Ediz. Naz., IV, 81).

Courmayeur

Conca in vivo smeraldo tra ~~orridi~~ nubile ~~balze~~ vette dischiusa,
O pia Courmayeur, ti saluto
Te da la gran Giorassa da l'ardua Grivola bella
Il sole più amabile arride

Blandi misteri a te ne' boschi d'abeti imminenti
La gelida luna diffonde,
Mentre co 'l fioco albor dal sonno de' ghiacci risveglia
Fantasime ed ombre moventi

Te la vergine Dora, che sa l'origin de' fonti
E sa de le genti le cure,
Corula irriga, e canta; gli arcani ella canta de l'alpi
E i carmi de' popoli e l'armi

De la valanga il tuon da l'orrida Brenva rintrona
E rotola giù per neri antri
Sta nel verone in fior la vergine, e tende lo sguardo,
E i verni passati ripensa

Tav. XLVI.

PIEMONTE

Com.: « Su le dentate scintillanti vette ».

Cominciata il 27 e 28 Luglio 1890; compiuta l' 11 Settembre dell'anno stesso.

(Ediz. Naz., IV, 182).

Su le dentate scintillanti vette
Salta il camoscio, tuona la valanga
Da' ghiacci immani rotolando per le
Croscianti selve:

Ma da' silenzi de l'effuso azzurro
Esce nel sole l'aquila e distende
In tarde ruote digradanti il nero
Volo solenne.

Salve, Piemonte! A te con melodia
[Grave] Mesta da lungi risonante, come
Gli epici canti del tuo popol bravo,
Scendono i fiumi.

Scendono pieni, rapidi, gagliardi
~~[illegible]~~ i tuoi cento battaglioni, e a valle

TAV. XLVII.

LA GUERRA

Com.: « Cantano i miti — Fuse Prometeo ».

Composta nel Novembre 1891; iniziata il 9 di quel mese.

(Ediz. Naz., IV, 198).

Tav. XLVIII.

CADORE

Com.: « Sei grande. Eterno co 'l sole l' iride ».

Composta nell' Agosto e Settembre del 1892.

(Ediz. Naz., IV, 206).

Tav. XLIX.

ALLA CITTÀ DI FERRARA

Com.: « Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava ».

Composta in Aprile e Maggio 1895.

(Ediz. Naz., IV, 221).

Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava
ad ~~arrivar~~ incontrar le Muse peregrine arrivanti,
che aprissero solenni gli emuli
~~ampie~~ ~~solenni strade~~ ~~a~~ corone e viali d'ottave
~~che~~ cingere ~~per~~ la tomba di Merlin profetante.
bella nella solitudine or
come, o Ferrara, ~~in questa~~ gloriosa ora d'aprile
ama il memore sole tua solitaria pace!
Non passo, luminoso mistero viola né voce
d'uomo da i suburbani poggi il tripudio viene
degli uccelli su l'aura del pian lungi florido come
ne le pendenti spire de la conchiglia un'eco
d'antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo
dal grande oceano ond'ella strappata fu, permane

Tav. L.

LA CHIESA DI POLENTA

Com.: « Agile e solo vien di colle in colle ».

Composta nella seconda metà del Luglio 1897.

(Ediz. Naz., IV, 239).

Tav. LI.

ALLE VALCHIRIE

Com.: « Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli ».

Composta il 22 Settembre 1898.

(Ediz. Naz., IV, 252).

Bionde valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,
natando per i nembi, l'erte criniere al cielo,
Via, dal lutto uniforme, ~~via~~, dal ~~piagnisteo~~ piangere lento de' chierci;
via rapite ~~voi~~ voi, ~~divine~~ volanti, di Wittelsbach la donna.
Ahi, quanto fato grava su l'alta tua casa crollante.
su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo.
Pace o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad
Ombre ed o scarmigliati fantasimi di donne!

Tav. LII.

FRAMMENTO D'INNO SECOLARE

Com.: « Chi è che lava i candidi cavalli ».

Composto nell'anno 1900: non potuto compiere.

(Primizie e Reliquie, 372; ristampato in fine al vol. IV dell' Ediz. Naz.).

INDICE DEGLI AUTOGRAFI